

Val Bedretto 2014



**Non abbiate
paura di essere
i santi del
nuovo millennio**

Il santo non è né un mestiere di pochi né un pezzo da museo. La santità va vista in ogni tempo come la stoffa della vita cristiana.

Il santo non è un superuomo, ma un vero uomo. La santità è il riflesso dell'immagine dell'unico uomo che è stato ed è completamente tale, Gesù Cristo. I santi ci dimostrano come la santità non consista nel fatto che l'uomo dà tutto, ma nel fatto che il Signore prende tutto.

Il santo storicamente si rende compagno di cammino perché reincarna l'umanità di Cristo.

Cosa siete venuti a cercare?

Cari amici, che cosa siete venuti a cercare? O meglio, chi siete venuti a cercare? La risposta non può essere che una sola: siete venuti a cercare Gesù Cristo! Gesù Cristo che però, per primo, viene a cercare voi. Questa fede io desidero testimoniare davanti a voi, giovani amici. Ricordo come fin da bambino, nella mia famiglia, imparai a pregare e a fidarmi di Dio. Ricordo l'ambiente della parrocchia a Wadowice e di quella di San Stanislao Kostka a Debniki in Cracovia, nelle quali ricevetti la formazione fondamentale alla vita cristiana. Non posso poi dimenticare l'esperienza della guerra e gli anni di lavoro in fabbrica. La definitiva maturazione della mia vocazione sacerdotale avvenne nel periodo della Seconda Guerra mondiale. Il mio Credo continua nel mio presente servizio alla Chiesa, dopo l'elezione alla Sede di Pietro. Carissimi amici, perché all'inizio del vostro Giubileo ho voluto offrirvi questa testimonianza personale? L'ho fatto per chiarire che il cammino della fede passa attraverso tutto ciò che viviamo. Dio opera nelle vicende concrete e personali di ciascuno di noi: attraverso di esse, talvolta in modi veramente misteriosi, si presenta a noi il Verbo "fatto carne", venuto ad abitare in mezzo a noi. Non permettete che il tempo che il Signore vi dona trascorra come se tutto fosse un caso. Egli conduce la storia dei singoli come quella dell'umanità. Certamente Cristo rispetta la nostra libertà, ma in tutte le vicende gioiose o amare della vita non cessa di chiederci di credere in Lui, nella sua Parola, nella realtà della Chiesa, nella vita eterna! Non pensate mai, perciò, di essere i suoi occhi degli sconosciuti, come numeri di una folla anonima. Ognuno di voi è prezioso per Cristo, è conosciuto personalmente è amato teneramente, anche quando non se ne rende conto.

(Giovanni Paolo II, Giubileo dei Giovani, 15 agosto 2000, La traccia, 2000, pp. 708-710)

Il rapporto con Dio è l'ipotesi di lavoro più adeguata all'incremento e alla realizzazione dell'unità della personalità. Per questo il mondo ha ancora, anzi soprattutto oggi, bisogno dello "spettacolo della santità", come nei primi tempi del cristianesimo, perché il mondo ha bisogno di testimonianze di unità, di coerenza della vita con il suo bisogno fondamentale. San Paolo diceva: "Siamo resi spettacolo agli angeli, al mondo e a noi stessi".

L'aspetto più immediato di questo spettacolo è l'unità di coscienza che si crea. Vivere il mistero della comunione con Dio in Cristo fa imparare a vedere tutte le cose riferite a un valore unico per cui tutti i giudizi e le decisioni incominciano a partire da una misura unica. Da questa ricchezza prima più profonda scaturisce una visione della vita di una semplicità grandissima: una sola Realtà come criterio e misura e modi investe della sua luce tutte le cose; per cui l'io si sente uno con tutte le cose e in tutte le cose, perfino di fronte alla morte.

(Santi, Cyril Martindale con prefazione di Luigi Giussani)

Giovanni XXIII

Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Sotto il Monte, diocesi e provincia di Bergamo, il 25 novembre 1881.

In casa Roncalli erano 30 le bocche da sfamare, ma a tutte provvedeva il buon Dio. Alla sera, e tutte le sere, lo zio Zaverio, il capo di casa, intonava il Rosario e tutti rispondendo formando una musica che a distanza di anni ancora lo inteneriva. Angelino era il primo nipote maschio e da subito si dedicò con tenera affezione alle cose di Chiesa.

Prima comunione

“Battista, che ne direste, se facessimo fare la prima comunione al vostro figlio maggiore?” Domandò il parroco a papà Roncalli.

“La prima comunione? Ma signor parroco, se ha appena sette anni”... risponde Battista un po' sorpreso “è troppo piccolo non capisce niente”.

“Lo dite voi che non capisce niente: so io chi è il vostro Angelino, quando serve messa o quando prega davanti all'altare della Madonna! Potete chiamarvi fortunato, Battista: il vostro figliolo maggiore è davvero un angelo.”

A undici anni entrò in seminario e dopo tutto il percorso di preparazione venne ordinato sacerdote il 1° agosto 1904 a Roma. Subito venne inviato come segretario del vescovo Radini Tedeschi a Bergamo, figura che rimarrà fondamentale per tutta la sua vita.

All'ingresso dell'Italia in guerra nel 1915 divenne cappellano militare in servizio negli ospedali militari e coordinatore dell'assistenza spirituale dei soldati. A conclusione del conflitto, aprì la «Casa dello studente» curando la pastorale studentesca.

Nel 1921 iniziò la seconda parte della sua vita: quella a servizio della Santa Sede. Venne nominato vescovo da Pio XI e scelse come suo mot-

to episcopale «Obedientia et pax» (obbedienza e pace). Venne chiamato a Roma e dovette lasciare la sua scuola e tutte le opere iniziate da lui dopo la guerra a Milano.

“Lasciare tutto? Andar, sia pure con una grande benedizione del Signore? E le opere e i giovani? E l’anno scolastico a mezzo?”

All’inizio del suo sacerdozio egli si è scelto il motto del Cardinal Baronio: ‘Obbedienza e pace’; ed ecco subito l’occasione per realizzarlo!

Così – obbedienza e pace- si mette in cammino ugualmente, e giunto a Roma... s’accorge che c’è molto da fare: Benedetto XV lo ha nominato Presidente per l’Italia della Pontificia Opera della Propagazione della Fede: e non è poco! Da che parte cominciare?

Nel 1925 venne inviato in Bulgaria come primo Delegato Apostolico, dove rimase fino al 1934, visitando le comunità cattoliche, intessendo rispettosi rapporti con le altre comunità cristiane. Soffrì in silenzio incomprendimenti e difficoltà di un ministero segnato dalla pastorale dei piccoli passi. Affinò la propria confidenza e l’abbandono in Gesù Crocifisso.

Nel 1935 venne nominato Delegato Apostolico in Turchia e Grecia. Fu intenso il ministero verso i cattolici, rispettoso e aperto al dialogo con il mondo ortodosso e musulmano. Allo scoppio della seconda guerra mondiale fu presente in Grecia devastata dai combattimenti. Cercò di offrire notizie sui prigionieri di guerra e mise in salvo molti ebrei servendosi del «visto di transito» della Delegazione Apostolica.

Nel 1944 Pio XII lo nominò Nunzio Apostolico a Parigi, aiutando nel delicato periodo della ricostruzione postbellica. Lo ispirava sempre la ricerca della semplicità del Vangelo, anche dentro le più complesse questioni diplomatiche; lo sosteneva il desiderio pastorale di essere sacerdote in ogni situazione; lo animava la sincera pietà che si trasformava ogni giorno in prolungato tempo di preghiera e di meditazione.

Il 12 gennaio 1953 fu creato Cardinale e il 25 promosso Patriarca a Venezia.

Alla morte di Pio XII fu eletto Papa il 28 ottobre 1958 e assunse il nome di Giovanni XXIII. Da subito apparve al mondo come l'immagine autentica del Buon Pastore, mite e soave, intraprendente e coraggioso, semplice e attivo.

Che nome dolce e mite egli ha scelto, e non più usato da otre sei secoli! Giovanni, il discepolo che Gesù ha amato, il discepolo dell'amore, della bontà, della mitezza, il discepolo della castità e dell'innocenza, e il più giovane di tutti... E tutti coloro che l'hanno conosciuto e amato e che ora sono venuti qui da tutti i punti della terra, sanno che nessun altro nome, più di questo, sarebbe il suo!

Da Roma e da Atene, dalla Turchia e da Sofia, dall'Algeria e da Parigi, da Madrid e dal Libano, da Bucarest, dalla Corsica, e da Bergamo e da Milano e da Venezia, chi l'ha conosciuto esclama: "Egli è proprio il papa della tenerezza e dell'amore! Egli è davvero il dolce Cristo in terra!"

Si inoltrò decisamente sui sentieri della evangelizzazione, dell'ecumenismo, del dialogo con tutti; visitò i carcerati e gli ammalati, accogliendo uomini di ogni nazione e di ogni fede, esercitando verso tutti uno squisito sentimento di paternità.

Era un papa imprevedibile e da subito abituò tutti a gesti straordinari, i suoi 'fuori programma', talvolta strepitosamente coinvolgenti. Rimasero vivi nella memoria di tutti a lungo e avvicinarono molto il popolo al pontefice.

Per esempio per il primo Natale da Papa visitò i bambini malati dell'ospedale romano Bambin Gesù, ove benedisse i piccoli, alcuni dei quali lo avevano scambiato per Babbo Natale.

Il giorno di santo Stefano, invece, visitò i carcerati nella prigione romana di Regina Coeli, dicendo loro: «Non potete venire da me, così io vengo da voi... Dunque eccomi qua, sono venuto, m'avete visto; io ho fissato i miei occhi nei vostri, ho messo il cuor mio vicino al vostro cuore. La prima lettera che scriverete a casa deve portare la notizia che il papa è stato da voi e si impegna a pregare per i vostri familiari». Memorabilmente, acca-

rezzò il capo del recluso che, disperato, inaspettatamente gli si buttò ai piedi domandandogli se «le parole di speranza che lei ha pronunciato valgono anche per me».

Di Papa Giovanni rimane nel ricordo di tutti l'immagine di un volto sorridente e di due braccia spalancate in un abbraccio al mondo intero. Quante persone sono restate conquistate dalla semplicità del suo animo, congiunta ad un'ampia esperienza di uomini e di cose! La ventata di novità da lui portata non riguardava certamente la dottrina, ma piuttosto il modo di esporla; nuovo era lo stile nel parlare e nell'agire, nuova la carica di simpatia con cui egli avvicinava le persone comuni e i potenti della terra.

(Omelia del santo padre Giovanni Paolo II per la beatificazione di 5 servi di Dio, Cappella papale, 3 Settembre 2000)

Ma ecco d'improvviso, come una folgorazione dal cielo, un comando dello Spirito Santo a cui papa Giovanni non poté resistere: la volontà di convocare un **Concilio Ecumenico**, che venne chiamato "**Vaticano II**". Per quanto papa Giovanni sia stato un papa imprevedibile, l'annuncio colse tutta la Chiesa, tutto il mondo, di sorpresa; i primi tre mesi del suo pontificato, già così tutto cosparsa di gesti che egli solo seppe compiere, non erano bastati a preparare il mondo a questo improvviso e sublime annuncio. Anche lui stesso ne era sorpreso, nessuno glielo aveva mai indicato, non era frutto di una lunga meditazione, ma un fiore spontaneo che rinnoverà e rinverdirà la chiesa. (Esso verrà chiuso da Paolo VI, successore di Giovanni XXIII nel 1965).

Da allora si mise in moto la macchina di una preparazione che continuò fino al 1962.

L'11 ottobre dello stesso anno, in occasione della serata di apertura del Concilio, piazza San Pietro era gremita di fedeli. Chiamato a gran voce, Roncalli decise di affacciarsi, per benedire i presenti. Poi pronunciò a braccio un discorso semplice, dolce e poetico:

"Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato.

Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera - osservatela in alto - a guardare a questo spettacolo."

Poi il papa salutò i fedeli della diocesi di Roma e si produsse in un atto di umiltà forse senza precedenti, dicendo tra le altre cose:

"La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di Nostro Signore, ma tutti insieme paternità e fraternità è grazia di Dio (...)

(...) Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al cielo, e davanti alla terra: fede, speranza, carità, amore di Dio, amore dei fratelli. E poi tutti insieme, aiutati così, nella santa pace del Signore, alle opere del bene."

Il concilio ebbe una straordinaria importanza storica. Innanzitutto raccolse quasi 2500 tra vescovi e cardinali di tutto il mondo e riconobbe alcune realtà ecclesiali fino a quel momento rimaste ai margini, come la Chiesa africana e del Sud America. Erano presenti anche le confessioni cristiane ortodosse e protestanti, mostrando realmente l'universalità della Chiesa.

Alcune tra le questioni sollevate dall'assemblea furono una definizione più precisa di Chiesa, l'unità dei cristiani, la riforma liturgica, il dialogo con il mondo moderno, il rapporto con gli ebrei. Si stabilì inoltre che il rito della messa fosse in italiano e non più in latino, si iniziarono le traduzioni della Bibbia nelle varie lingue, il rito della liturgia semplificato e l'altare venne spostato dalle pareti al centro del presbiterio.

Morì il 3 giugno 1963 in profondo spirito di abbandono a Gesù, nel desiderio del suo abbraccio, circondato dalla preghiera corale del mondo. Fu dichiarato beato da Papa Giovanni Paolo II, il 3 settembre 2000 in Piazza San Pietro, nel corso della Celebrazione del Grande Giubileo dell'anno 2000.

È stato canonizzato domenica 27 aprile 2014, festa della Santa Misericordia.

Giovanni Paolo II

Karol Jòzef Wojtla nacque in Polonia il 18 maggio 1920. Morì a Roma sabato 2 aprile 2005 nella vigilia della Domenica in Albis o della Divina Misericordia, da lui istituita.

È stato beatificato il 1° maggio 2011 e canonizzato domenica 27 aprile 2014, festa della Divina Misericordia.

Messa esequiale per il defunto romano pontefice Giovanni Paolo II. Omelia del cardinale Joseph Ratzinger, piazza San Pietro, venerdì 8 aprile 2005.

«Seguimi» dice il Signore risorto a Pietro, come sua ultima parola a questo discepolo, scelto per pascere le sue pecore. «Seguimi» - questa parola lapidaria di Cristo può essere considerata la chiave per comprendere il messaggio che viene dalla vita del nostro compianto ed amato papa Giovanni Paolo II, le cui spoglie deponiamo oggi nella terra come seme di immortalità - il cuore pieno di tristezza, ma anche di gioiosa speranza e di profonda gratitudine.

Seguimi - da giovane studente Karol Wojtyla era entusiasta della letteratura, del teatro, della poesia. Lavorando in una fabbrica chimica, circondato e minacciato dal terrore nazista, ha sentito la voce del Signore: seguimi! In questo contesto molto particolare cominciò a leggere libri di filosofia e di teologia, entrò poi nel seminario clandestino creato dal cardinale Sapienza e dopo la guerra poté completare i suoi studi nella facoltà teologica dell'Università Jaghellonica di Cracovia. Tante volte nelle sue lettere ai sacerdoti e nei suoi libri autobiografici ci ha parlato del suo sacerdozio, al quale fu ordinato il 1° novembre 1946. In questi testi interpreta il suo sacerdozio in particolare a partire da tre parole del Signore. Innanzitutto questa: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). La seconda parola è: «Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11). E finalmente: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9). In

queste tre parole vediamo tutta l'anima del nostro Santo Padre. È realmente andato ovunque ed instancabilmente per portare frutto, un frutto che rimane. «Alzatevi, andiamo!», è il titolo del suo penultimo libro. «Alzatevi, andiamo!» con queste parole ci ha risvegliato da una fede stanca, dal sonno dei discepoli di ieri e di oggi. «Alzatevi, andiamo!» dice anche oggi a noi. Il Santo Padre è stato poi sacerdote fino in fondo, perché ha offerto la sua vita a Dio per le sue pecore e per l'intera famiglia umana, in una donazione quotidiana al servizio della Chiesa e soprattutto nelle difficili prove degli ultimi mesi. Così è diventato una sola cosa con Cristo, il buon pastore che ama le sue pecore. E infine «rimanete nel mio amore». Il Papa che ha cercato l'incontro con tutti, che ha avuto una capacità di perdono e di apertura del cuore per tutti, ci dice, anche oggi, con queste parole del Signore: dimorando nell'amore di Cristo impariamo, alla scuola di Cristo, l'arte del vero amore.

Seguimi! Nel luglio 1958 comincia per il giovane sacerdote Karol Wojtyła una nuova tappa nel cammino con il Signore e dietro il Signore. Karol si era recato come di solito con un gruppo di giovani appassionati di canoa ai laghi Masuri per una vacanza da vivere insieme. Ma portava con sé una lettera che lo invitava a presentarsi al Primate di Polonia, cardinale Wyszyński e poteva indovinare lo scopo dell'incontro: la sua nomina a **Vescovo ausiliare di Cracovia**. Lasciare l'insegnamento accademico, lasciare questa stimolante comunione con i giovani, lasciare il grande agone intellettuale per conoscere ed interpretare il mistero della creatura uomo, per rendere presente nel mondo di oggi l'interpretazione cristiana del nostro essere; tutto ciò doveva apparirgli come un perdere se stesso, perdere proprio quanto era divenuto l'identità umana di questo giovane sacerdote. Seguimi - Karol Wojtyła accettò, sentendo nella chiamata della Chiesa la voce di Cristo. E si è poi reso conto di come è vera la parola del Signore: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece l'avrà perduta la salverà» (Lc 17,33). Il nostro Papa - lo sappiamo tutti - non ha mai voluto salvare la propria vita, tenerla per sé; ha voluto dare se stesso senza riserve, fino all'ultimo momento, per Cristo e così anche per noi. Proprio in tal modo ha potuto sperimentare come tutto quanto aveva consegnato nelle mani del Signore è ritornato in modo nuovo: l'amore alla parola,

alla poesia, alle lettere fu una parte essenziale della sua missione pastorale e ha dato nuova freschezza, nuova attualità, nuova attrazione all'annuncio del Vangelo, proprio anche quando esso è segno di contraddizione.

Seguimi! Nell'ottobre 1978 il cardinale Wojtyła ode di nuovo la voce del Signore. Si rinnova il dialogo con Pietro riportato nel Vangelo di questa celebrazione: «Simone di Giovanni, mi ami? Pasci le mie pecorelle!». Alla domanda del Signore: Karol mi ami?, l'Arcivescovo di Cracovia rispose dal profondo del suo cuore: «**Signore, tu sai tutto: Tu sai che ti amo**». L'amore di Cristo fu la forza dominante nel nostro amato Santo Padre; chi lo ha visto pregare, chi lo ha sentito predicare, lo sa. E così, grazie a questo profondo radicamento in Cristo ha potuto portare un peso, che va oltre le forze puramente umane: essere pastore del gregge di Cristo, della sua Chiesa universale. Non è qui il momento di parlare dei singoli contenuti di questo Pontificato così ricco. Vorrei solo leggere due passi della liturgia di oggi, nei quali appaiono elementi centrali del suo annuncio. Nella prima lettura dice san Pietro - e dice il Papa con san Pietro - a noi: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è Signore di tutti» (At 10,34-36). E, nella seconda lettura, san Paolo - e con san Paolo il nostro Papa defunto - ci esorta ad alta voce: «Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi» (Fil 4,1).

Seguimi! Insieme al mandato di pascere il suo gregge, Cristo annunciò a Pietro il suo martirio. Con questa parola conclusiva e riassuntiva del dialogo sull'amore e sul mandato di pastore universale, il Signore richiama un altro dialogo, tenuto nel contesto dell'ultima cena. Qui Gesù aveva detto: «Dove vado io voi non potete venire». Disse Pietro: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi» (Gv 13,33-36). Gesù dalla cena va alla croce, va alla risurrezione, entra nel mistero pasquale; Pietro anco-

ra non lo può seguire. Adesso - dopo la risurrezione - è venuto questo momento, questo "più tardi". Pascendo il gregge di Cristo, Pietro entra nel mistero pasquale, va verso la croce e la risurrezione. Il Signore lo dice con queste parole, «... quando eri più giovane... andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). Nel primo periodo del suo pontificato il Santo Padre, ancora giovane e pieno di forze, sotto la guida di Cristo andava fino ai confini del mondo. Ma poi sempre più è entrato nella comunione delle sofferenze di Cristo, sempre più ha compreso la verità delle parole: «Un altro ti cingerà...». E proprio in questa comunione col Signore sofferente ha instancabilmente e con rinnovata intensità annunciato il Vangelo, il mistero dell'amore che va fino alla fine (cfr. Gv 13,1).

Egli ha interpretato per noi il mistero pasquale come mistero della divina misericordia. Scrive nel suo ultimo libro: il limite imposto al male «è in definitiva la divina misericordia» (Memoria e identità, p. 70). E riflettendo sull'attentato dice: «Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza; l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore... È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore e trae anche dal peccato una multiforme fioritura di bene» (p. 199). Animato da questa visione, il Papa ha sofferto e amato in comunione con Cristo e perciò il messaggio della sua sofferenza e del suo silenzio è stato così eloquente e fecondo.

Divina Misericordia: il Santo Padre ha trovato il riflesso più puro della misericordia di Dio nella Madre di Dio. Lui, che aveva perso in tenera età la mamma, tanto più ha amato la Madre divina. Ha sentito le parole del Signore crocifisso come dette proprio a lui personalmente: «Ecco tua madre!». Ed ha fatto come il discepolo prediletto: l'ha accolta nell'intimo del suo essere - **Totus tuus**. E dalla madre ha imparato a conformarsi a Cristo.

Per tutti noi rimane indimenticabile come in questa ultima domenica di Pasqua della sua vita, il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si è

affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico e un'ultima volta ha dato la benedizione *Urbi et orbi*. Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedica, Santo Padre. Noi affidiamo la tua cara anima alla Madre di Dio, tua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e ti guiderà adesso alla gloria eterna del Suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

1. la vita come vocazione: eccomi!

GIOVANNI XXIII

Obedientia et pax

Da Sotto al Monte al Vaticano, Leonilda Uboldi

“Lasciare tutto? Andar, sia pure con una grande benedizione del Signore? E le opere e i giovani? E l’anno scolastico a mezzo?”

L’inizio del suo sacerdozio egli si è scelto il motto del Cardinal Baronio: ‘Obbedienza e pace’; ed ecco subito l’occasione per realizzarlo!

Così - obbedienza e pace - si mette in cammino ugualmente, e giunto a Roma... s’accorge che c’è molto da fare: Benedetto XV lo ha nominato Presidente per l’Italia della Pontificia Opera della Propagazione della Fede: e non è poco! Da che parte cominciare?

“Faccio l’obbedienza – egli scrive agli amici lontani – vincendo forte ripugnanza a lasciare certe cose e ad avventurarmi a certe altre... e depongo ogni turbamento... (anche se sento rossore e confusione). Quale grandezza vorrà essere la nostra, un giorno: sulle vie dell’ubbidienza salire esultanti alle gloriose conquiste della pace!”

Il giornale dell’anima, Giovanni XXIII.

Dopo dieci anni di sacerdozio che sarà la vita a venire per me? Mistero! Se dovrà prolungarsi di qualche, di parecchi anni, ebbene, io voglio che siano anni di lavoro intenso, sulle braccia della santa obbedienza, con una grande linea che segni tutto un programma, ma senza un pensiero che trascorra al di là dell’obbedienza. Passi e vada pure avanti

che vuole; io me ne sto, senza affanni, lì dove la provvidenza mi pone, lasciando libero ad altri il cammino. (10 anni vita sacerdotale)

Domani parto per il servizio militare in sanità. Dove mi manderanno? Forse sul fronte nemico? Tornerò a Bergamo, oppure il Signore mi ha preparato la mia ultima ora sul campo di guerra? Nulla so: questo solamente voglio, la volontà di Dio in tutto e sempre, e la sua gloria nel sacrificio completo del mio essere. Così e solo così, penso di mantenermi all'altezza della mia vocazione. (la chiamata militare)

La breve esperienza di questi mesi di episcopato mi conferma che per me, nella vita, non c'è di meglio che portare la croce, così come il Signore me la pone sulle spalle e sul cuore. Debbo considerarmi come l'uomo della croce, ed amare quella che Dio mi dà senza pensare ad altro. Tutto ciò che non è onore di Dio, servizio della Chiesa, bene delle anime è accessorio per me, è senza importanza. (dopo due anni in Bulgaria)

Le dirò in confidenza come anch'io qualche volta nel mio ministero soffro di questa lentezza della S. Sede a prendere le sue decisioni, ma la vinco sempre con l'abbandonarmi, in tutto ciò che riguarda me e le cose mie, alla volontà del Signore al di sopra di tutti i miei modi personali di vedere, e ricordando ciò che insegna la esperienza, cioè, che è appunto coll'andar piano che la Chiesa Cattolica va così sicura e lontana, e raccoglie le sue belle vittorie. (lettera al vescovo Theelen che sottolinea la fatica nell'esperienza concreta nell'obbedire alle indicazioni dei Superiori vaticani, soprattutto quando queste istruzioni contrastano col suo stile o con le proprie idee, e quando percepisce che in loro non c'è la sua stessa ansia ed attenzione per le persone)

GIOVANNI PAOLO II

Totus tuus

Messaggio del Santo Padre per la XVIII giornata mondiale della Gioventù "Ecco la tua madre!" (Gv 19,27), Vaticano, 13 aprile 2003.

Per questo ripeto anche oggi il motto del mio servizio episcopale e pontificale: «Totus tuus». Ho costantemente sperimentato nella mia vita la presenza amorevole ed efficace della Madre del Signore; Maria mi accompagna ogni giorno nel compimento della missione di Successore di Pietro.

Maria è Madre della divina grazia, perché è Madre dell'Autore della grazia. Affidatevi a Lei con piena fiducia! Risplenderete della bellezza di Cristo. Aperti al soffio dello Spirito, diverrete apostoli intrepidi, capaci di diffondere intorno a voi il fuoco della carità e la luce della verità. Alla scuola di Maria, scoprirete l'impegno concreto che da voi Cristo s'attende, imparerete a mettere Lui al primo posto nella vostra vita, ad orientare a Lui i pensieri e le azioni.

Omelia del santo padre Benedetto XVI in occasione della beatificazione del servo di Dio Giovanni Paolo II, Vaticano, domenica 1° maggio 2011.

Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una "emme" in basso a destra, e il motto "Totus tuus", che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: "Totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria" (Trattato della vera devozione alla Santa Vergine, n. 266).

Questa di Karol Wojtyła non fu una devozione esagerata e stravagante, ma semplicemente la forma del suo essere cristiano, anzi uomo: nella permanente coscienza di essere spiritualmente avvolto dentro

il manto della Vergine. Sono espressioni - quella del manto, dell'essere avvolti - che fanno sorridere: eppure un uomo così colto le ripeté spesso, come i bambini.

"Perché è santo", Slawomir Oder con Saverio Gaeta; "Una vita con Karol", Stanislaw Dziwisz

L'attentato subito il 13 maggio 1981 per mano di Ali Agca modifica radicalmente la percezione che il papa ha della propria missione. Da quel momento sarebbe cominciato infatti il suo calvario illuminato dalla consapevolezza di aver ricevuto nuovamente in dono la vita per poterla offrire a beneficio dell'umanità intera.

"Per un uomo, e soprattutto per un prete, non c'è nulla di più bello e più grande di ciò, che Dio si serva di lui", rispose un giorno ad un collaboratore che lo interrogava sul senso di quel drammatico evento. Il ferimento era da lui considerato "una grazia", perché, attraverso la sofferenza, gli aveva consentito di rendere testimonianza a Cristo e di evangelizzare.

Racconta Stanislaw di quei giorni: "Per la verità, a Fatima, Giovanni Paolo II non aveva mai pensato nei giorni successivi all'attentato. Solo più tardi dopo essersi ripreso e aver riconquistato un po' le forze, aveva cominciato a riflettere su quella a dir poco singolare coincidenza. Sempre il 13 maggio! Un 13 maggio del 1917, il giorno della prima delle apparizioni della Vergine a Fatima, e un 13 maggio il giorno in cui aveva tentato di ucciderlo.

Alla fine, il Papa si decise. Domandò di poter vedere il terzo "segreto", che era conservato nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Erano i giorni del secondo ricovero in ospedale. Fu lì che il Santo padre lesse il Segreto, e, una volta letto, non ebbe più dubbi. In quella "visione" aveva riconosciuto il proprio destino; si convinse che la vita gli era stata salvata, anzi, gli era stata nuovamente donata grazie all'intervento della Madonna, alla Sua protezione. Sì, è vero, il "vescovo vestito di bianco" era stato ucciso, come riferito da suor Lucia; mentre Giovanni Paolo II era scampato a una morte quasi certa. E allora? Non poteva invece voler dire proprio questo? Che i percorsi

della Storia, dell'esistenza umana, non sono per forza prestabiliti? E dunque, che esiste una Provvidenza, una "mano materna" capace di far "sbagliare" chi ha puntato la sua pistola con la sicurezza di uccidere? "Una mano ha sparato e un'altra ha guidato la pallottola" diceva il Santo Padre. E oggi quella pallottola, resa per sempre "innocua", è incastonata nella corona della statua della Madonna di Fatima.

Nel 1991, decimo anniversario dell'attentato, Giovanni Paolo II si recò a Fatima per ringraziare la Madonna. Al momento del saluto prima che iniziasse la messa uno dei cardinali presenti gli si rivolse dicendogli: "Santo Padre i miei cordiali auguri per il suo compleanno". Il papa ascoltò quelle parole e proseguì oltre, poi si girò, tornò sui propri passi e rispose: "Lei ha proprio ragione, la mia vita mi è stata data, la seconda mi è stata donata 10 anni fa.

2.

la gloria di Dio e' l'uomo che vive: la vita come coscienza della Presenza di Cristo

Questo Qualcuno che ti chiama è così concreto che vivi teso a riconoscerLo e a obbedirLo.

GIOVANNI PAOLO II

XV Giornata Mondiale della Gioventù, Tor Vergata, 19 agosto 2000.

In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. E' Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna.

Alla messa che ha dato avvio al XVI pellegrinaggio Macerata Loreto, Macerata, 19 giugno 1993.

Siate eredi della fede e della speranza della vostra gente. Proprio sulle tracce di questo antico cammino di popolo è nato alcuni anni fa il vostro pellegrinaggio, crescendo di anno in anno e diventando una grande esperienza di comunione ecclesiale. [...] Carissimi giovani, sia il vostro pellegrinaggio un uscire da voi stessi per andare verso Cristo. Egli ha un posto preparato per voi. Anzi, è lui stesso il "posto" a cui il vostro cuore anela. Sì, cari giovani, anelate a Cristo, amate Cristo! Ama-

telo con tutto l'ardore del vostro cuore, con tutta la forza della vostra giovinezza.

Camminate verso Maria. Camminate con Maria. Lasciatevi tenere per mano da lei, come bimbi dalla Madre. Guardatela come la "stella" del vostro cammino. Fate riecheggiare nel vostro cuore il suo fiat. Il "sì" di Maria nell'Annunciazione fu necessario, perché il Verbo si facesse carne nel suo grembo. **Il vostro "sì" è necessario, perché Cristo prenda possesso della vostra vita, e vi faccia apostoli del suo amore.**

Messaggio in occasione della XVII Giornata Mondiale della Gioventù, Toronto, 18-28 luglio 2002.

"Voi siete il sale della terra...

Voi siete la luce del mondo" (Mt 5, 13-14)

È proprio della condizione umana e, in particolar modo, della gioventù, cercare l'Assoluto, il senso e la pienezza dell'esistenza. Cari giovani, nulla vi accontenti che stia al di sotto dei più alti ideali! Non lasciatevi scoraggiare da coloro che, delusi dalla vita, sono diventati sordi ai desideri più profondi e più autentici del loro cuore. Avete ragione di non rassegnarvi a divertimenti insipidi, a mode passeggiere ed a progetti riduttivi. Se conservate grandi desideri per il Signore, saprete evitare la mediocrità e il conformismo, così diffusi nella nostra società.

Come il sale dà sapore al cibo e la luce illumina le tenebre, così la santità dà senso pieno alla vita, rendendola riflesso della gloria di Dio. Quanti santi, anche tra i giovani, annovera la storia della Chiesa! Nel loro amore per Dio hanno fatto risplendere le proprie virtù eroiche al cospetto del mondo, diventando **modelli di vita che la Chiesa ha additato all'imitazione di tutti**. Tra i molti basti ricordare: Agnese di Roma, Andreas di Phú Yên, Pedro Calungsod, Giuseppina Bakhita, Teresa di Lisieux, Pier Giorgio Frassati, Marcel Callo, Francisco Castelló Aleu o ancora Kateri Tekakwitha, la giovane irochese detta "il giglio dei Mohawks". Prego il Dio tre volte Santo che, per l'intercessione di questa folla immensa di testimoni, vi renda santi, cari giovani, i santi del terzo millennio!

Meeting per l'amicizia fra i popoli "Costruire la civiltà della verità e dell'amore", Rimini, 29 agosto 1982.

La più grande "risorsa" dell'uomo è Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. In Lui si scoprono i lineamenti dell'uomo nuovo, realizzato in tutta la sua pienezza: dell'uomo per sé. In Cristo, crocefisso e risorto, si svela all'uomo la possibilità ed il modo secondo cui assumere in profonda unità tutta quanta la sua natura. Qui sta, direi, il principio unificatore del vostro Meeting, dedicato alle risorse dell'uomo; vi è come un filo conduttore tra tutti i diversi momenti del vostro programma di lavoro: Cristo risorto, sorgente inesauribile di vita per l'uomo.

Parlare di Cristo come risorsa dell'uomo è testimoniare che ancora oggi i termini essenziali della civiltà sono di fatto, in modo consapevole e inconsapevole, riferiti all'evento di Cristo, divenuto annuncio quotidiano, confessato dalla Chiesa.

È necessario che lo sguardo si volga «all'artefice della nostra salvezza» per generare una civiltà che nasca dalla verità e dall'amore. Per non agonizzare, per non spegnersi nell'egoismo sfrenato, nell'insensibilità cieca al dolore degli altri. Fratelli e sorelle, **costruite senza stancharvi mai questa civiltà!**

È la consegna che oggi vi lascio. Lavorate per questo, pregate per questo, soffrite per questo!

GIOVANNI XXIII

Missione in Bulgaria

La Santa Sede decise di inviare in Bulgaria il Visitatore Apostolico mons. Angelo Roncalli vivamente preoccupata per la piccola chiesa cattolica bulgara. Al suo interno un sacerdote, don Karl Raev, e il vescovo Theelen sono ormai da anni in un aspro litigio. Questo perchè la chiesa bulgara è piccola e debole, senza seminari e costantemente sorretta da sacerdoti stranieri inviati da Roma. Don Raev desiderava che si scommettesse sulla forza del clero bulgaro e per lui Theelen, olandese, non doveva essere vescovo. La lotta tra i due è molto dura, Theelen non

cerca la pacificazione, mentre don Karl trascina il piccolo paese di Belene in rivolta. In seguito all'intervento dell'esercito don Karl è rimosso e viene allontanato dal sacerdozio e dalla sua piccola comunità. Il futuro Papa, all'ignoto di tutto fino all'arrivo in Bulgaria, subito cerca don Karl e stringe con lui un rapporto di affettuosa amicizia. Successivamente riesce a ricucire i rapporti col vescovo riprendendolo anche per la sua durezza verso il parroco ribelle. L'amicizia tra Roncalli e don Karl durò più di vent'anni, in cui Roncalli provvide in tutto affinché il suo amico potesse ricominciare la propria vita di sacerdote, pagandogli persino un lungo viaggio a Roma.

Roncalli non è un semplice funzionario del Vaticano, che si dedica allo svolgimento di alcune pratiche. Al contrario, è un padre che si appassiona, che gioisce e soffre, che a volte resta deluso, che dedica tempo, energie e risorse pur di ottenere pace e riconciliazione.

Spesso mons. Roncalli condivide le sue fatiche e sofferenze confidandosi con il confratello mons. Theelen e anche con lo stesso don Karl: *“Chiudendo anche questa lettera, non posso che ripetere all'anima di V. E. quello che ripeto continuamente alla povera anima mia: coraggio, pazienza, e letizia. Il Rosario della vita, in questa Bulgaria che per le sollecitudini che mi impone finisce coll'essermi cara, ci trattiene sempre sui misteri dolorosi. Continuiamo a recitare e a meditare bene questi, nell'attesa che il Signore ci dia la grazia di passare ai gaudiosi ed ai gloriosi”*.

In un'altra lettera riassume così il suo primo anno in Bulgaria: *“La ringrazio dei suoi auguri per l'anniversario della mia consacrazione episcopale. Il primo anno fu piuttosto magro di conforti. Ma tanto e tanto esser Vescovo significa soffrire per le anime, e soffrire per le anime significa rassomigliare al nostro Signore Crocifisso. Perciò pazienza e pace”*.

3.

l'affezione all'altro

La vita come compito: nella risposta che diamo ad un Altro che ci ama, stando a ciò che ci viene chiesto, noi compiamo noi stessi e misteriosamente costruiamo la storia. Una conseguenza di questo è l'affezione all'altro uomo, anche il più diverso. Se le circostanze in cui ci troviamo sono la strada per incontrare e conoscere Cristo, anche quelle eccezionali come il carcere o la guerra, l'altro può essere per noi una risorsa e un compagno. Cristo vince in ogni circostanza, spalancate le porte a Cristo!

GIOVANNI XXIII

Cappellano militare. "Da Sotto il Monte al Vaticano", Leonilda Uboldi.

Come li ama, i suoi feriti, come capisce la loro intima tragedia, lo schianto di certe giovinezze improvvisamente crollate, e l'orrore di ciò che hanno veduto e vissuto, ancora riflesso nello sguardo smarrito di chi è già vicino alla morte, prima di aver goduto la vita!

È un periodo di silenzio e di raccoglimento e di nuove esperienze: dopo l'intensa attività accanto al suo vescovo, ecco non l'inazione, certo, ma una azione più nascosta, più umile, ma quanto preziosa, per sé e per i suoi feriti!

Egli va scoprendo in se stesso come una forza nuova, un'anima nuova:

"Cari, cari poveri figlioli miei: io voglio essere per voi, non solo il cappellano, ma il babbo, la mamma, la casa, tutto... e voglio prendere su di me il vostro dolore, e soffrire con voi, anzi, voglio imparare da voi..." Poiché anch'gli, il cappellano militare don Roncalli, adesso impara a soffrire; è quasi un fatto nuovo per lui, che ha avuto in tutti questi anni di sacerdozio una vita serena, gioconda, facile... ed ora, in mezzo a tante lacrime, egli rientra nel suo intimo, si attacca ancora di più al suo

Signore. Egli si abbandona con una gioia così profonda e docile da sentirsi persino felice...

Visita al carcere di Regina Coeli, Roma, 26 dicembre 1958.

“Miei cari figlioli, miei cari fratelli, siamo nella casa del Padre anche qui. Siete contenti che io sia venuto? Venendo qui da S. Pietro mi sono rammentato che quando ero ragazzo uno dei miei buoni parenti, andando un giorno a caccia senza licenza, fu preso dai carabinieri e messo dentro. Oh, che impressione! Oh, poveretto lui! Ma sono cose che possono capitare, qualche volta, anche se le intenzioni non sono cattive. E se si sbaglia, si sconta, e noi dobbiamo offrire al Signore i nostri sacrifici. Che grande cosa, fratelli, il Cristianesimo!

Siete contenti che sia venuto a trovarvi? Sapevo che mi volevate, e anch'io vi volevo. Per questo, eccomi qui. A dirvi il cuore che ci metto, parlandovi, non ci riuscirei, ma che altro linguaggio volete che vi parli il Papa? Io metto i miei occhi nei vostri occhi: ma no, perché piangete? Siate contenti che io sia qui. Ho messo il mio cuore vicino al vostro. Il Papa è venuto, eccomi a voi. Penso con voi ai vostri bambini che sono la vostra poesia e la vostra tristezza, alle vostre mogli, alle vostre sorelle, alle vostre mamme...”

Mentre si avviava all'uscita della prigione, Papa Giovanni vede un uomo staccarsi dal gruppo dei reclusi raccolti attorno all'altare. Quegli lo guarda con occhi arrossati dal pianto e, cadendogli ai piedi, domandò: “Le parole di speranza che lei ha pronunciato valgono anche per me, che sono un grande peccatore?”. Roncalli non rispose. Si chinò sull'uomo, lo sollevò, lo abbracciò e lo tenne a lungo stretto a sé.

“E' stato a questo punto” scrisse Il Messaggero di Roma, il 27 dicembre 1958, “che la manifestazione ha fatto tremare i muri di Regina Coeli. Dell'atmosfera tipica del carcere non è rimasto più nulla. Aperti i cancelli a pianterreno, il Papa visitò un 'braccio' e l'infermeria, fra ali di carcerati usciti dalle celle con i loro vestiti a strisce. Ma l'episodio che più

ha colpito il Papa è stato quello che apprese una volta varcato il portone del penitenziario. Egli venne a sapere che trecento detenuti, chiusi nelle celle di rigore perché considerati pericolosi, non lo poterono vedere. Ebbene: inviò a ciascuno di essi un'immagine con l'assicurazione che non dimenticherà i suoi 'figli invisibili'.

Al termine dell'incontro con i detenuti un'ultima raccomandazione: 'Scrivete a casa, raccontate alle vostre madri ed alle vostre mogli che il Papa è venuto a trovarvi'.

Aiuto agli ebrei

Molti ebrei, durante la seconda guerra mondiale, vennero salvati dal futuro Papa Giovanni XXIII, che era allora nunzio apostolico in Turchia. Questo territorio, durante gli anni delle persecuzioni naziste, era una sorta di terra di salvezza per molti ebrei. Roncalli si attivò perché il Vaticano si impegnasse attivamente a favore delle vittime del nazismo, e lui stesso effettuò azioni di salvataggio e offrì assistenza all'"Agenzia ebraica", adoperandosi per far ottenere i visti di transito agli ebrei, grazie anche all'appoggio delle autorità locali. I cattolici turchi lo chiamano "Diado" che significa "Padre Buono".

La sua opera di assistenza agli ebrei era infaticabile.

Quando nell'agosto del 1938 Roncalli fece conoscenza con il nuovo ambasciatore della Germania a Istanbul, Franz von Papen, ex cancelliere del Reich, non esitò a chiedergli aiuto in favore degli ebrei.

Testimonia l'ambasciatore tedesco: *"Andavo a Messa da lui nella delegazione apostolica. Parlavamo del modo migliore per garantire la neutralità della Turchia. Eravamo amici. Io gli passavo soldi, vestiti, cibo, medicine per gli ebrei che si rivolgevano a lui, arrivando scalzi e nudi dalle nazioni dell'est europeo, man mano che venivano occupate dalle forze del Reich. Credo che 24 mila ebrei siano stati aiutati a quel modo".*

GIOVANNI PAOLO II

Omelia della messa di inaugurazione del pontificato, Vaticano, 16 ottobre 1973.

“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa cosa è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!”

Don Giussani in occasione dei 25 anni di pontificato di Giovanni Paolo, Il Panorama, 30 ottobre 2003.

Giovanni Paolo II dimostra una stima per l'umano come raramente si trova in altri personaggi di questi tempi, che hanno potere in mano eppure non sono soddisfatti di quello che hanno; l'intelligenza e la volontà dell'umano sono di fatto bruciate via dal potere che sembra riempire e soddisfare la loro ricerca. In Giovanni Paolo II non è così: nella sua figura il cristianesimo definisce la condizione umana, è la strada per il compimento della felicità dell'uomo ed esprime la signoria dell'uomo sulle cose.

Seguendo le vicende papali in questi 25 anni, ciò di cui ci si accorge di più è che il cristianesimo tende a essere veramente la realizzazione dell'umano. Tutti i suoi viaggi, come lunga marcia verso la morte, hanno avuto la loro ragione nell'evidente unità che corrisponde al genio del cristianesimo: Gloria Dei vivens homo. La gloria di Dio è l'uomo che vive... nella verità della luce: Dio presente nella storia dell'umanità. L'uomo che vive, come ci testimonia il Papa, trova la sua razionalità nell'identificazione del cristianesimo con l'umano: è l'uomo realizzato! La Madonna è il capostipite di questa umanità compiuta e questo dà ragione dell'affetto che Giovanni Paolo II nutre per Maria di Nazareth.

L'importanza di questo Papa sta nel fatto che per un quarto di secolo ha parlato di cristianesimo e per questo è entrato in polemica con tutta la cultura post-settecentesca, specialmente con quella poggiata sulla Rivoluzione francese. In un'epoca di sconfitte ha parlato del cristianesimo come vittoria sulla morte, sul male, sull'infelicità, sul nulla che in-

combe in ogni sussurro umano, e lo ha fatto documentando come la sua fede cristiana fa forza su una razionalità ben motivata; di fronte al tracollo del mondo prodotto dall'ideologia ha dato della fede una spiegazione piena di evidenze razionalmente persuasive. La sua fede si è documentata con ragioni limpide, cosicché l'entusiasmo di molti, di milioni di persone che l'hanno ascoltato, non trova in argomenti su cui si possa dissentire il pretesto per diminuire l'ammirazione nei suoi confronti.

Così la sua umanità ferita fisicamente ha continuamente trionfato nelle sue affermazioni positive e nella sua forza di richiamo.

Santità, le auguro di vivere il più a lungo possibile, per continuare a essere testimone coerente di questa forma suprema di sfida che, per amore di Cristo, rappresenta per tutto il mondo. E quanto più sarà sentita o risentita questa parola, Cristo, sempre più dimostrerà la sua capacità persuasiva.